

Il Pontefice ha auspicato ieri che le «iniziativa internazionali siano ispirate da grande saggezza e siano attuate con tempestività»

L'incontro con un gruppo di sfollati
«Il vostro dramma è nel mio cuore»
La Chiesa invia viveri e medicine
Gorbaciov: «Aiutate quei popoli»



Giovanni Paolo II saluta i profughi della Bosnia a Lorenzago; in basso, un soldato bosniaco ferito viene accompagnato all'ospedale di Sarajevo

Appello del Papa per la Bosnia

«Fate tutto il possibile per riportare la pace»

Giovanni Paolo II ha rivolto ieri un nuovo e pressante appello alla comunità internazionale perché «con tempestività» riporti nella Bosnia Erzegovina il «fondamentale bene della pace». L'incontro del Papa con i ragazzi bosniaci a Lorenzago. Le ragioni che hanno indotto la S. Sede a stabilire relazioni diplomatiche con Croazia, Slovenia e Bosnia. Appello di Gorbaciov per la pace nella ex Jugoslavia.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Mentre la diplomazia pontificia è a lavoro in vista della riunione a Londra della Conferenza di pace sull'ex Jugoslavia, Giovanni Paolo II da Lorenzago di Cadore ha lanciato, ieri, un nuovo e forte appello alla comunità internazionale per la tragica situazione in cui da troppo tempo vivono le matornate popolazioni della Bosnia Erzegovina. Dopo aver innalzato a Dio accorate preghiere per esse - ha detto - «rinnovo il mio pressante appello a quanti hanno responsabilità pubbliche affinché facciano tutto il possibile per riportare in quella cara regione il fondamentale bene della pace».

Il Pontefice ha inoltre espresso l'auspicio che «le im-

portanti iniziative internazionali in corso siano ispirate da grande saggezza ed attuate, poi, con tempestività così da giungere ai risultati desiderati».

Ad ascoltare l'Angelus del Papa, che ha parlato davanti alla villetta che lo ospita, c'erano tra gli altri convenuti una sessantina di giovani e di ragazzi della Bosnia Erzegovina ospiti della caserma degli alpini di Pieve di Cadore. Il Papa ha detto loro: «La vostra terra è il dramma delle vostre popolazioni sono sempre presenti nel mio cuore». Il Papa li ha, poi, salutati affettuosamente uno per uno posando sulla loro testa la mano. Un momento di grande commozione e di grande significato umano e politico come se avesse voluto abbracciare quelle popolazioni soffe-

renti, se si tiene presente che Lorenzago si trova nell'Italia nord-orientale e, quindi, non molto distante dai confini dell'ex Jugoslavia. Con i ragazzi bosniaci, hanno fraternizzato quelli dell'Azione cattolica di Gorizia, anch'essa una città di confine che Giovanni Paolo II aveva visitato ai primi del maggio scorso invocando, anche allora, la pace e la riconciliazione.

Intanto, la missione compiuta nei giorni scorsi dal presidente del Pontificio consiglio «Giustizia e Pace», cardinale Roger Etchegaray, sta dando i primi risultati nel senso che è stato fatto un piano per gli aiuti che la Chiesa e la Caritas stanno già facendo affluire a Sarajevo, d'intesa con altri organismi internazionali umanitari.

E risultano più chiaramente le ragioni che hanno indotto la Santa Sede a riconoscere e a stabilire il 20 agosto scorso relazioni diplomatiche con la Bosnia Erzegovina così come aveva fatto nel gennaio e febbraio scorsi, con una rapidità inconsueta rispetto alla prassi tradizionale, anche la Croazia e la Slovenia. La Santa Sede, avendo intuito, fin dall'inizio della crisi jugoslava, che si sarebbe aperta una situazione conflittuale di non facile solu-

zione e con complesse implicazioni internazionali in rapporto a interessi diversi e persino storici, ha deciso di formalizzare la sua presenza in quelle Repubbliche che, con referendum popolari, avevano già dichiarato la loro indipendenza ed i loro diritti di sovranità. In tal modo, la Santa Sede ha, non solo, legittimato, di fronte alla comunità internazionale, la sua presenza in Croazia, Slovenia e in Bosnia Erzegovina. (A Belgrado il rappresentante vaticano era presente sin dal 1970 quando furono ripristinati i rapporti diplomatici con la Jugoslavia di Tito), ma ha pure creato i canali ufficiali di comunicazione per agevolare gli aiuti umanitari provenienti dalle varie Chiese locali e dalle associazioni cattoliche.

Ma in tal modo, la Santa Sede non può essere neppure esclusa dalle iniziative internazionali o da una Conferenza di pace per l'ex Jugoslavia. L'ex-presidente sovietico Gorbaciov, in Spagna per una vacanza su invito dei reali ha rivolto ieri un appello alla comunità internazionale affinché forniscano «il massimo di assistenza» alle popolazioni della ex Jugoslavia e faccia il possibile «per una soluzione pacifica del conflitto».



Bombe a Sarajevo La Cee ammonisce «Serbi fermatevi»

SARAJEVO Il centro di Sarajevo, per il quarto giorno consecutivo, è stato bombardato ieri con proiettili di mortaio. Alcune granate sono esplose anche vicino al palazzo presidenziale e ad un grande magazzino, mentre nel sobborgo di Hrasno proseguono strada per strada i combattimenti tra serbi e musulmani.

Radio Sarajevo ha riferito ieri che negli scontri di ieri sono morte diciannove persone.

In precedenza, altre fonti musulmane avevano detto che erano rimaste uccise 30 persone.

La nuova recrudescenza dei combattimenti a pochi giorni dalla conferenza di Londra. Questa settimana in fatto sarà messo in atto uno sforzo diplomatico senza precedenti sarà cercare una soluzione alla crisi jugoslava. Ma se i nuovi colloqui di pace organizzati dalla Gran Bretagna, presidente di turno della Cee, dovessero fallire, la strada potrebbe essere aperta a un intervento militare di cui nessuno è ancora in grado di prevedere dimensioni e conseguenze. A pochi giorni dalla riunione convocata per mercoledì a Londra della Conferenza internazionale presieduta da Lord Carrington, cui è stata completata e il Consiglio Atlantico dovrà fare domani le sue scelte. Così si spiega il perentorio «avvertimento» rivolto da Londra a Belgrado a non pregiudicare l'esito della Conferenza con il ventilato boicottaggio, con la continuazione dei bombardamenti a Sarajevo e Gorazde e soprattutto con le operazioni in corso ad opera dei Serbi per la cosiddetta «pulizia etnica» della Bosnia a danino della popolazione musulmana. Il premier della nuova federazione, Panic, nel corso di una tappa a Vienna durante il viaggio per Londra si è espresso in termini molto duri contro la «pulizia etnica» attuata dai serbi. Ma non è chiaro quale sia il peso politico di Parma a Belgrado.

Gli occidentali dal canto loro sanno che un intervento militare, originariamente preso in considerazione al limitato scopo di garantire la riapertura dell'aeroporto di Sarajevo ed eventualmente creare un «corridoio» terrestre per far giungere i soccorsi umanitari in Bosnia, rischia di trasformarsi in qualcosa di molto più impegnativo se il suo obiettivo si amplia.



I socialdemocratici cambiano idea ma chiedono una riforma dell'Onu

Soldati tedeschi tra i «caschi blu»? Anche la Spd ora è d'accordo

La Spd è d'accordo perché soldati tedeschi partecipino ad eventuali iniziative militari internazionali, ma chiede una riforma dell'Onu che assicuri alle Nazioni Unite il «monopolio» dell'uso della forza nella risoluzione dei conflitti. Correzione di linea socialdemocratica anche sul diritto di asilo: sì alla revisione costituzionale, ma solo dopo l'approvazione di una legge sull'immigrazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Spd è d'accordo sulla partecipazione di soldati tedeschi ad eventuali iniziative internazionali per il mantenimento o il ripristino della pace nelle regioni di crisi. Chiede, però, una riforma dell'Onu che assicuri alle Nazioni Unite un effettivo monopolio dell'uso della forza, in modo

che, nel loro ultimo congresso di Brema, avevano adottato, dopo un appassionato confronto, una risoluzione che prevedeva la partecipazione di soldati tedeschi ad azioni del «caschi blu» soltanto del tipo cosiddetto «peacekeeping», ovvero senza l'uso di armi. È non è stata l'unica novità che è venuta accettata dall'Onu l'inesistenza di persecuzioni politiche e l'espulsione di quanti all'arrivo forniscano dati falsi o rifiutino di fornire sulla propria situazione, ma chiede in cambio precise garanzie. La prima è che il principio del diritto individuale a trovare rifugio in Germania venga mantenuto, la seconda è che comunque non venga rifiutata l'ospitalità ai profughi provenienti da paesi in cui è in atto una

guerra (come per esempio la ex Jugoslavia), la terza è che venga finalmente adottata anche nella Repubblica federale una legge sulla immigrazione che preveda un sistema di quote, la concessione della cittadinanza agli stranieri residenti da molto tempo e la possibilità della doppia cittadinanza.

La correzione di linea su due problemi che sono tradizionalmente assai controversi nel partito è passata con un confronto che tra gli organismi dirigenti dev'essere stata tutt'altro che facile. Quando erano stati, entrambi, discorsi al congresso di Brema lo stesso Engholm aveva sostenuto posizioni diverse da quelle che ha presentato illustrando gli esiti della Klausur. Alcuni osservatori ritengono che l'ala si-

nistra della Spd potrebbe chiedere, ora, la convocazione di un congresso straordinario. Lo stesso Engholm, però, ha fatto capire che dall'accettazione delle deliberazioni del Peterberg farà dipendere la propria disponibilità a guidare, come candidato alla cancelleria, la campagna per le elezioni di 94. La svolta socialdemocratica, d'altronde, se tende a venire incontro in modo un po' opportunisticamente, specie sul diritto di asilo, a orientamenti dominanti in larghi settori dell'opinione tedesca, è legata a condizioni e a richieste di precise garanzie. La riforma dell'Onu e il principio del «monopolio» che assicurerà alle Nazioni Unite in fatto di «operazioni di polizia mondiali» dovrebbe evitare il rischio che forze tede-

sche si trovino a venir utilizzate per interventi di «politica di potenza» o al servizio di dubbi interessi di parte. Sull'altra questione, quella della riforma del diritto di asilo, la legge sull'immigrazione chiesta dalla Spd, insieme con le altre misure, appare una garanzia sufficiente per il mantenimento del carattere aperto dell'ordinamento tedesco.

Nella Klausur sono stati discussi anche alcuni aspetti del programma di sviluppo dei Länder dell'est «Germania 2000» che la Spd presenterà a fine settembre. Esso prevede tra l'altro misure di incentivazione degli investimenti, la creazione di 200 mila alloggi popolari e l'introduzione di un limite di velocità a 120 km l'ora sulle autostrade.

Toni duri del presidente ma la moglie si rifiuta ostentatamente di applaudire. Cuomo: «Se continuano così vinceremo»
Violente bordate contro i repubblicani anche da Peggy Noonan, che scriveva i discorsi di Reagan e dello stesso candidato

Persino Barbara «censura» Bush sull'aborto

NEW YORK. Ha strafatto George Bush a travestirsi da compiono dell'America più di destra, benpensante, codigne, bigotta, ultra? Ad asserire convinti non sono solo democratici come Mario Cuomo ma anche repubblicani sfegati come Peggy Noonan, una che ci tiene a far sapere che non ha mai cessato di «adoreare Reagan», gli aveva scritto i discorsi più memorabili ed era stata niente meno che l'autrice del diario con cui Bush aveva accettato la nomination quattro anni fa, alla Convention repubblicana di New Orleans.

Dal diario dei giorni della Convention che la bravissima, speech-writer, trasformatasi in giornalista, ha pubblicato ieri sul «Washington Post», trasuda un fastidio viscerale per gli eccessi di un'assise in cui la destra sembra aver preso prigioniero il suo presidente uscente, che «ha unanimemente nominato Bush e ripudiato il bushismo». La Noonan era quella che nell'88 aveva inventato lo slogan di un'«America più gentile», con cui Bush si differenziava dagli eccessi delle crociate di Reagan. L'accusa ora, paradossalmente è di aver scavalca-

to a destra Reagan. «Hanno dimenticato la lezione numero 1 di Reagan: che i conservatori che aspirano ad essere leader nazionali devono essere Guerrieri felici, non arrabbiati, che ricuciono, non fucilano», scrive.

Non le è piaciuto il macellaio Buchanan, non le è piaciuto la marilyn Quayle nel filmino che precedeva il discorso del marito ad un certo punto racconta come si sono conosciuti, discutendo di un processo in cui lei rappresentava l'accusa che chiedeva una condanna alla sedia elettrica. «Ci siamo incontrati insomma sulla pena di morte», dice sorridendo Marilyn. «Come salita di giovani conservatori innamorati non c'è davvero male...». Va bene, Marilyn Quayle aveva la parte della «pioniera che con la carovana acciuffata e i Sioux che calano dalla collina prende a calci i cowboys che cercano riparo e gli dice di sparare, dianne, ma c'è un problema da affrontare: quando lei (Marilyn Quayle) cerca di sorridere, ghigna». Non le è piaciuto il key-note speech di Bill Clinton: «Non ha convinto nessuno... quando alza la testa per sottolineare un punto sembra una tartaruga che

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

emerge dallo scudo dopo che qualcuno le ha toccato la pancia». Non le sono piaciuti tutti i notabili che si sono susseguiti sul podio come se dovessero prendere posizione da candidati per la campagna del 1996 anziché dare una mano a Bush per questa. (Come se avessero deciso che non gli interessasse se stavolta vincono i democratici, piuttosto anziansi a chi raccoglierà la bandiera della sconfitta), l'osservazione di un collega attento come Fazio Colombo: «Le è piaciuto da matti il Reagan maestro nel controllare, guidare, resistendopre necasario agli eccessi, gli umori della platea» («Lo confesso, il mio giudizio è vizioso: adoro Reagan»). Ma non l'indigenza di rettorica ultra: «Non bisogna scambiare il volume (dei discorsi gridati) con la



Il presidente Usa George Bush, a destra Mario Cuomo

passione, i pugni sul leggio per la convivione. Battere i pugni non dà affatto un messaggio di forza ma esattamente l'opposto, l'osservazione che annota nel suo tacuino.

Tanto più che quelli di Bush non hanno fatto proprio nulla per temperare l'immagine trinaricuita di destra.

Come se tutta la Convention l'avessero impostata per costruire l'immagine di un «uomo forte» da contrapporre a Ross Perot e poi non abbiano avuto il tempo di correggere rettorica quando quei si è rifiutato. Risultato: una gigantesca operazione propagandistica con gli strumenti più sofisticati della pubblicità televisiva ma l'animosità totalitario e inquietante della propaganda goebbelsiana, staliniana, maoista, kim-il-sun-

ghiana. Basti un particolare a dimostrarlo come, più che prendergli la mano, questa era stata un'impostazione voluta: anche icartelli scritti a mano dai avevano passato il vago di un'antena censura da parte dei funzionari di partito. Un memorandum distribuito a tutti i delegati li invitava perentoriamente a lasciare a casa «pistole, striscioli a cartelli non autorizzati».

Eroi senza macchia i loro

gente a pensarci. Papà, che è un democratico ma mi ha detto di andare sempre fino in fondo in quel che credo, la risposta della ragazzina. Fino al caso (neppure tanto limitato) di un'antena censura da parte di un giornalista che si è dissociato dall'ecceso dell'esponente repubblicano ultra-conservatore Newt Gingrich che il giorno prima l'aveva presentato ad un altro comizio decuonando quella di Clinton come una «piattaforma alla Woody Allen». Il signor Gingrich parla per conto suo, si sono affrettati a mettere le mani avanti i suoi portavoce.

Durissima anche la risposta a Bush del governatore di New York Mario Cuomo, ieri intervistato sulla Cbs. «Se non mi sbaglio sull'intelligenza degli americani, questa è una linea perdente. Se non la finiscono di sputare veleno finiranno col essere spazzati via», ha detto avvertendo che una campagna all'arsenico come quella contro Dukakis nell'88 stava invece non poteva funzionare perché «ci sono temi reali in discussione». «Se davvero riescono a convincere la gente con argomenti del genere, allora siamo davvero nei guai», ha ribadito, scuro in volto, all'uscita dall'intervista. Se si vuole la quella di Cuomo è una reazione di parte scontata. Quella di una reaganiana fanatica come Peggy Noonan dovrebbe invece fargli suonare i campanelli di allarme.